

L' ISOLA DEI FEACI
di Francesco Piscitello

LETTERA APERTA AL SINDACO MORATTI

Negli ultimi tempi la malafede e l'opportunismo politico stanno imbrogliando le carte. Il revisionismo storico fa il resto e cerca di confondere in un'unica disgustosa minestra vittime e carnefici; chi è morto per la libertà e chi sparava e massacrava in nome della dittatura, dell'oppressione e della guerra. In nome di una supposta riconciliazione (come se i morti potessero riconciliarsi!) si tenta di far dimenticare le ragioni che hanno opposto gli uni agli altri, i valori radicalmente inconciliabili di cui erano portatori. Noi non ci prestiamo a questa truffa né ora né mai, perché siamo convinti, com'ebbe a scrivere lo scrittore libertario Stig Dagerman, che "chi costruisce prigioni si esprime meno bene di chi costruisce la libertà". I politici che propongono queste impossibili riconciliazioni ai morti, dovrebbero fare il primo passo: iniziare loro un'opera di riconciliazione con gli uomini e le donne *vivi* di questo tempo, che amministrano e di cui sono diventati nemici. Le loro leggi e le loro scelte spesso devastano le nostre vite; umiliano chi è costretto a subirle, sporcano le nostre anime e ci costringono a diventare peggiori di quanto non vorremmo essere. Leggiferano e governano in favore dei potenti e non si curano di miseria, povertà, emarginazione che affliggono milioni di esseri umani; non si fanno scrupoli di scatenare guerre, di lasciar produrre bombe, mine e ordigni di ogni sorta. Non hanno né compassione né pietà per i vivi di questo tempo, ma vorrebbero riconciliare i morti. Tuttavia, poiché il nostro concetto della vita umana non è uguale al loro, ci inchiniamo alla pietà e alla compassione. Consapevoli che non tutti i morti sono uguali né tutte le morti potranno mai esserlo, sappiamo però bene che dietro ogni morte c'è dolore e pianto e dietro ogni lutto c'è una madre e c'è la disperazione. Sappiamo tutto questo come uomini di cultura ma ancora prima come semplici esseri umani, come padri e come figli, e dunque disponibili sempre alla comprensione per ogni lutto, per ogni male. Ma a dimenticare mai. E tanto meno a confondere. E' questo il senso della lettera aperta di Piscitello e della raccolta di firme che *ODISSEA* ha promosso per sostenerla pubblicamente.

Gentile signor Sindaco,
non vi sono dubbi sul fatto che la concordia fra i suoi abitanti sia uno dei beni più preziosi per un paese: meritano dunque apprezzamento personalità e partiti politici che si adoperano per conservarla quando c'è e per ripristinarla quando è venuta meno ed io sono fermamente persuaso (lo dico con convinzione, mi creda, e non per piaggeria) che lei, nel proporre di realizzare un Sacriario che accolga insieme i resti dei caduti della Resistenza e quelli della Repubblica Sociale Italiana, sia mossa da motivi ideali e non di calcolo politico. Tuttavia quell'iniziativa non mi pare proponibile, mi pare che non soltanto sia uno strumento disadatto a "chiudere -come lei ha avuto occasione di dire- un capitolo doloroso che ha lasciato ferite e divisioni" ma che sollevi anche importanti interrogativi di natura etica che, se avrà la cortesia di leggermi, le esporrò. Dico una cosa ovvia se definisco il nazismo un regime efferato, sanguinario, che si è macchiato di immense

nefandezze. Ma anche il regime staliniano lo fu: ed anzi, quanto al numero complessivo delle vittime, gli fu persino superiore. Tuttavia, e qui sta il punto, l'analogia non va oltre. Marx non ha mai scritto che si devono mandare a morire nei gulag, o massaccrarli, dei proletari. Dei proletari, si badi bene, non dei "nemici di classe". Quei delitti si devono ascrivere al dittatore, alla classe politica che lo assecondava, ai funzionari zelanti nel compiacere il tiranno, non alla dottrina alla quale quelle stesse persone dicevano di richiamarsi. Del resto, il crimine non è estraneo alla storia dello stesso cristianesimo: ma anche in questo caso i roghi dell'Inquisizione si devono imputare a chi li volle, non al Vangelo, scrittura fondante di quella fede. L'uomo dev'essere sempre un fine, mai un mezzo, ammonisce Kant. Per questo Stalin, l'Inquisizione, gli stessi svariati Pinochet che si servirono dell'uomo -torturandolo, assassinandolo- per conseguire o rafforzare il potere e per perseguire obiettivi politici, sono colpevoli. Perché per essi l'essere umano non fu altro che un mezzo. Ecco, a prescindere dalla loro gravità, qual è la natura di quei crimini. Diverso è invece il caso del nazismo. Lo sterminio genocida del popolo israelita (e del troppo spesso dimenticato popolo zingaro: perché non ricordiamo mai anche questo, quando ne parliamo?) era parte dello statuto, dei presupposti, dell'ideologia di quel regime. Scrive Adolf Hitler in Mein Kampf: "Esistono razze elette e superiori, destinate a comandare, e razze spregevoli e inferiori, destinate a servire. Non si può parlare né di uguaglianza né di fraternità tra gli uomini; tali idee sono inaccettabili perché contro natura. E' giusto invece che certi individui e certe razze -quelli superiori- si impongano sugli altri e li costringano a obbedire". Il delitto, la strage, il genocidio non furono dunque un odioso, esecrabile *instrumentum regni*. Hitler non guardò all'ebreo, allo zingaro, come ad un mezzo, la loro soppressione non era finalizzata ad altro: era essa stessa il fine. Il nazismo fu mosso da una piena moralità kantiana: ma alla rovescia. La natura dei crimini nazisti, sempre a prescindere dalla loro gravità, è questa. Comunismo e nazismo non possono venire accomunati, come spesso accade, a giustificazione di una ripulsa nei confronti di entrambi. Il comunismo può ben essere non condiviso ed anche osteggiato per scelta filosofica o per dissenso politico, come lei stessa fa con pienissima, assoluta legittimità: ma non si può negare la stessa legittimità alla condivisione di quel pensiero specialmente se chi lo fa ripudia quei crimini ed intende apprezzabilmente battersi per un comunismo migliore. Ma potrà mai il nazista affermare di voler battersi per un nazismo migliore? Sicuramente Mussolini non ignorava l'opera di Hitler ed il programma che conteneva: eppure scelse, nel tentativo di sottrarsi alla disfatta, di stringere ancor più la già esistente alleanza con l'estensore di quel programma. Vi aderì. Accettò di cooperarvi. Si potrà obiettare che nel Sacratio di largo Gemelli nessuno vuole deporre la salma di Mussolini ma solo quelle di tanti ragazzi che di certo non avevano letto Mein Kampf. L'obiezione è ragionevole. Riconosco che militare nella Repubblica Sociale od entrare a far parte delle nascenti formazioni partigiane fu per molti -certo non per tutti- conseguenza dello smarrimento generale dopo l'otto settembre e di quel che vergognosamente ne seguì, più che una scelta consapevole. Ma tutto ciò appartiene alla storia individuale, privata, di ciascuno di quegli uomini. Ciò che conta invece è l'idea per la quale, si sia trattato un'opzione ideale o di una decisione pragmatica, ognuno di loro ha combattuto ed è morto: un'idea che noi oggi li incarichiamo di rappresentare. E questo ci riporta all'iniziativa in questione. Come chiarisce il suo stesso etimo, un Sacratio ha la funzione di testimoniare una sacralità: sacralità non tanto dei resti mortali che custodisce ma di ciò che l'insieme di quei resti incarna, indipendentemente dall'identità di ciascuno di essi, dalla storia di colui al quale appartengono. È un monumento a un pensiero, a un principio, a un'idea, non a degli uomini: a questi, a ciascuno di questi, basta una tomba sulla quale venir privatamente compianti dai propri cari. Ma quale idea si vuol rendere sacra facendo coabitare spoglie di partigiani e spoglie di repubblicani di Salò? Forse, come si sente affermare, quella che le due parti lottavano per il bene del paese sia pure diversamente perseguito? Ma andiamo! Il contrasto non era sul cammino da percorrere, era sulla meta da raggiungere. Meta che, per il fascismo di Salò, era quella delineata da Hitler con le raccapriccianti parole che ho citato e non ignota a chi, da Mussolini in giù, volle la Repubblica Sociale Italiana e la costruì. Un'ultima cosa voglio dire fra le tante che ancora vi sarebbero. Il monumento nella Sierra de Guadarrama, dove i caduti dell'una e dell'altra parte della

guerra civile spagnola giacciono insieme, viene lodato da molti come una ammirevole iniziativa di Franco volta alla pacificazione del paese. Quel luogo incarna invece a mio parere una propagandisticamente utile esibizione di rispetto postumo: quanti infatti degli antichi avversari del caudillo ancora viventi durante gli anni del suo regime conobbero un più tangibile segno di riconciliazione come quello, ad esempio, di vedersi ammessi a far parte anche solo del consiglio comunale di un piccolo villaggio sperduto nella cordigliera cantabrica? Essi conobbero la repressione, invece. I morti furono accolti nel Sacrario, i vivi lo furono nelle carceri e nei campi di rieducazione. Ma non tutti ebbero questa fortuna: 192.684 di loro furono giustiziati. Tra il 1939 ed il 1945, a guerra civile finita. Proprio mentre fervevano i lavori iniziati nel 1940 per la costruzione del Sacrario, il monumentale Valle de los Caídos, dal Generalissimo animato da un nobile anelito alla riconciliazione nazionale. Per grandi che siano i difetti che le rimproveriamo, l'Italia repubblicana è infinitamente migliore del paese di stampo franchista che sarebbe divenuta se la guerra al nazifascismo si fosse perduta. Nel nostro paese uomini della Repubblica Sociale, anche uomini che di quel cupo, tenebroso regime furono più che dei semplici appartenenti, hanno convissuto e convivono con i loro antichi nemici in ben altri Sacrari: il Parlamento, l'Amministrazione pubblica, persino i Governi che da quell'epoca si sono succeduti. Non basta? Occorre anche che uno stesso monumento, la cui ragione di esistere è quella di conferire carattere sacro all'idea incarnata dalle spoglie che contiene, lentamente e senza rumore, insensibilmente, apra la strada al concetto che all'uguale rispettabilità delle spoglie debba corrispondere eguale rispettabilità delle idee? Io mi ribello a questo: come si ribellano quei cittadini che, firmando questa lettera, vogliono dirle che condividono questi pensieri e che con me le rivolgono l'appello perché quel proposito venga abbandonato, perché quel progetto non veda mai la luce. Nel ringraziarla per l'attenzione la prego di gradire i miei migliori saluti.